

LA VITA Ma chi è l'attore e regista di «Apocalypse»? Figlio di un predicatore che nega l'Olocausto, l'anno scorso definì «fottuti ebrei» i poliziotti che lo avevano fermato

■ di Valeria Trigo

Teste mozzate, cuori strappati dal petto, sacrifici umani: *Apocalypse*, il nuovo kolossal tutto sangue e violenza firmato da Mel Gibson, è un film pieno di contraddizioni che riflettono bene l'ambiguità del personaggio. Sì, perché la foresta pluviale che all'inizio è il paradiso idilliaco dei buon selvaggi, poi diventa un ambiente ostile. Fiere, rettili velenosi, sabbie mobili, che si scagliano contro gli oppressori. Con una visione vetero-testamentaria che se ne infischia del perdono e applica la legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente. Così, i «cattivi», colpevoli di aver violato l'equilibrio cosmico e sterminato i loro simili (la civiltà Maya), hanno quel che si meritano. E giustizia è fatta. Bene e male contrapposti, in una guerra manichea che non conosce vie di mezzo. Un sermone apocalittico che, dal Messico precolombiano, arriva dritto alle orecchie del mondo contemporaneo. Ma chi è Gibson, nato nel '57 nello Stato di New York, emigrato in Australia a poco più di dieci anni, figlio di un predicatore che dice di negare l'Olocausto, neo splatter-messianico che continua a sollevare polemiche, a suon di provocazioni?

LA GIOVENTÙ Nel '77 esordisce al cinema in *Summer city, un'estate di fuoco*, nei panni di un surfista. Alla seconda prova d'attore in *Tim*, tormentata love-story tra un giovane giardiniere e una cinquantenne, nel '79 il regista Gorge Miller lo scopre e gli affida il ruolo di protagonista in *Mad Max*, fortunata saga fanta-poliziesca tutta pugni e scorribande «on the road». Merito anche del suo spirito fumantino - si presenta al casting con il volto tumefatto, reduce da una rissa la sera prima - che lo rende perfetto per il personaggio. E il filone action-movie, che lo impone all'attenzione del grande pubblico, continuerà a regalarci successi con la trilogia di *Arma letale* (1987) e il film *Due nel mirino* (1990), al fianco di Goldie Hawn.

LA SVOLTA Simpatica cana-

Mel Gibson, biografia di un convertito



Il regista sul set di «Apocalypse» e, nella foto piccola, in uno spettacolo negli anni '70 in Australia

Da simpatica canaglia ora è un integralista cristiano che lotta contro il suo alcolismo

glia con il più bel fondoschiena di Hollywood, che batte persino il Richard Gere di *American gigolo*, Mel inizia a interessarsi alla regia. Il debutto dietro la macchina da presa avviene nel '93 con *L'uomo senza volto*, dove interpreta il professor McLeod, vittima dei pregiudizi per il suo volto sfigurato, in una provinciale cittadina del Maine. Dove sarà accusato di pedofilia e costretto ad allontanarsi da Chuck, suo allievo, che sogna di entrare nella prestigiosa accademia di West Point. La carriera da regista e la scelta di ruoli impegnati si consolida con *Braveheart-Cuore selvaggio* (1995), vincitore di cinque premi Oscar. Ma se il paladino della libertà, lo scozzese William Wallace, ottiene un consenso planetario, non manca di suscitare polemiche, accusato di anglofobia e di gravi errori storiografici. **LA CROCIATA** La lenta parabola gibsoniana, da giustiziere delle strade a salvatore di anime, culmina nella pellicola più discussa di tutti i tempi, *La passione di Cristo* (2003). La trama narra le ultime 12 ore di vita del Messia e inaugura la stagione sanguinaria del regista, che in nome del realismo indugia sui particolari, anche i più crudi,

della flagellazione. Ma il film, oltre a un uso spettacolare della violenza, offre anche una lettura del Vangelo da molti giudicata antisemita. A destare polemiche è anche il padre di Mel, Huton Gibson, cattolico integralista che in un'intervista alla radio di New York Wsnr definisce l'olocausto «un'invenzione». E sui campi di sterminio aggiunge: «Ha l'idea di quanto ci vuole per liberarsi di un cadavere? Per cremarlo? Ci vogliono un litro di benzina e venti minuti. Ora, sei milioni di persone? I tedeschi non avevano abbastanza combustibile per farlo. È per questo che hanno perso la guerra». Il sospetto antisemitismo

di Mel si rafforza, anzi diventa esplicito lo scorso luglio, quando viene fermato perché guida in stato di ebbrezza e dà ai poliziotti losangelini dei «fottuti ebrei». Da cristiano ultraconservatore, famoso per le sue messe domenicali e le donazioni filantropiche, a nemico giurato di Sion con una lunga dipendenza dall'alcool. Che, dopo le lacrime di coccodrillo e la promessa di convertirsi a uno stile di vita più sobrio, è tornato al cinema con un film shock come *Apocalypse*. Consapevole che lo showbiz, in fondo, è molto più tollerante di lui, specie quando si ha a che fare con incassi record, almeno sulla carta.



■ di Fabio Amato / Roma

Apocalypse? Bello, brutto, appassionante o una sciocchezza, ma non così violento da meritarsi una censura. L'esecuzione di Saddam Hussein, quella sì è stata violenza». Primo giorno di programmazione per il nuovo film di Mel Gibson e spettatori più o meno tutti d'accordo. Nonostante le polemiche, nonostante la censura mancata, nonostante il volantino che «sconsiglia» la visione ai minori di 14 anni sia proprio lì, davanti alla biglietteria di una multisala della capitale come di molti altri cinema in giro per l'Italia, come da richiesta del ministro Rutelli. Alla fine nessuno sembra turbato o perplesso. Anzi, Federico, 20 anni, è più scosso all'idea di tornare fuori che di stare dentro. «La violenza vera non è quella dei film - dice - e questo racconta la sopravvivenza, la natura, la storia di un popolo». Poco importa che la storia sia per larghi tratti sbagliata e che in mezz'ora di film si perda il conto dei morti, le persone arrivano, anche con i figli piccoli. Davide ci ha portato suo figlio, che di anni ne ha proprio 14. Escono entrambi tranquilli e sorridenti. «Proteggerlo dalla violenza? - dice stupefatto - certo, per questo ho spento il televioma-

GLI SPETTATORI Ragazzi e adulti a un cinema romano

«La vera violenza? Saddam in tv»

quando hanno mostrato le immagini dell'Iraq». Si torna sempre lì: se la morte di Saddam Hussein può andare su tutte le televisioni, «perché non posso portare mio figlio a vedere un'avventura in cui si riconoscono chiaramente il bene e il male?». Federico ascolta e annuisce, poi rincara la dose: «Sai cosa mi dà veramente fastidio? Vedere le ragazze in tanga alla televisione la domenica mattina. Quello è diseducativo». Questo, invece, ripetono quasi tutti, «è da dieci e lode». E chi lo dice non è un ragazzino appassionato di splatter o videogame, ma una signora di 57, Silvana, che lo trova persino «formativo». E lo dice senza ironia: «È una storia di coraggio, sul rapporto tra l'uomo e la natura. Altro che vietarlo, i bambini dovrebbero venire a vederlo per imparare

Quasi nessuno pare turbato. Un sedicenne: «Mi hanno attirato tutte le polemiche»

il coraggio». Meno male che tra il pubblico del film qualcuno la prende con ironia, come l'attore Claudio Santamaria, tra i primi spettatori in un cinema della capitale: «M'è sembrato un poliziesco ambientato dentro la giungla, forse andrebbe vietato anche ai trentenni, ma perché è banale». Per paradosso, per incontrare una voce dissonante bisogna chiedere proprio ai ragazzini. Matteo e Claudia, rispettivamente di 15 e 16 anni. Lui esce tranquillo, quasi un po' spavaldo per dire che «visto uno, li hai visti tutti». Lei invece confessa, quasi sottovoce perché lui non la riprenda, che «sì, un paio di volte si è girata dall'altra parte». Guai, comunque, a chiedere se una violenza del genere andava censurata. «E perché? - chiede lui - I telegiornali non mostrano violenza vera?»

Meglio allora ricorrere al buon senso, come fa Claudia: «Io un bambino non ce lo porterei, ma la censura non mi piace. Devono essere i genitori a sapere come educare i figli». Oppure tenere a mente le parole di un altro Federico, che di anni ne ha 16: «Mi hanno attirato tutte le polemiche su questo film - dice accompagnato da due amici - alla fine ci hanno fatto venire la curiosità di vederlo».

PROVEDIMENTI Il sindaco emana un'ordinanza per «la tutela dei cittadini»: chi ha meno di 14 anni non vedrà il film

Chivasso vieta «Apocalypse» ai bambini

In tutte le sale d'Italia, ma non a Chivasso. Nella cittadina del torinese i minori di 14 anni non potranno vedere il film di Mel Gibson. È stato lo stesso sindaco della città, Bruno Matola, ad annunciare di avere firmato un'ordinanza che diventerà esecutiva nel momento stesso in cui la pellicola dovesse entrare in una sala della città. Matola si è avvalso dell'articolo 54 del Testo Unico del 2000 sugli enti locali, che attribuisce ai primi cittadini la possibilità di intervenire sulla tutela dei cittadini, e nel caso specifico della «personalità dei minori». «Ho deciso questa strada

- ha commentato - non solo perché giudico davvero incredibili alcune scene del film, ma perché ritengo sia uno strumento attraverso il quale si possa suscitare l'attenzione». Al di fuori di Chivasso, intanto, prosegue la disputa sulla riforma della commissione sulla revisione cinematografica. Il ministro dei Beni culturali, Francesco Rutelli, ha annunciato per lunedì una riunione sul tema. Le norme - ha spiegato durante una visita alla mostra sul Mantegna a Mantova - «sono vecchie di 45 anni. Bisogna cambiarle perché oggi le scene di violenza non sono più solo nelle

sale cinematografiche ma arrivano dalla tv, con i videogiochi, con i cartoni animati». Quanto alle polemiche di questi giorni il ministro ha invitato ad evitare la pubblicità gratuita.

Rutelli: faremo nuove regole sulla censura. Tinto Brass: se mostrava il sesso mettevano divieti

Sputo, questo, condiviso anche da Giuseppe Giulietti, portavoce dell'associazione Articolo 21, deputato dell'Ulivo: «Temo che questo gran parlare si trasformi in uno spot che riempirà le sale. Sarebbe meglio dedicare una parte del nostro tempo a favorire il ritorno in tv, e non solo, di un'offerta di qualità e la ricostruzione di un senso critico ed estetico che si è andato imbarbando, non solo per colpa di Mel Gibson». Ma il regista americano continua ad attirare le critiche. Il Codacons ha invitato le famiglie a rivalersi economicamente sulla stessa commissione censura nel caso in cui

«minori di 14 anni, a causa della visione del film, dovessero subire stress, shock o traumi psicologici». Contro la decisione della commissione, la stessa associazione ha annunciato di avere presentato ricorso al Tar del Lazio. E sulla decisione di non vietare il film di Gibson si è espresso anche il regista Tinto Brass, i cui film hanno conosciuto la censura. «Una volta - ha ironizzato - gli scandali scoppiavano perché la censura proibiva, oggi perché permette. Scommetto che se i Maya fossero stati mostrati col pisello di fuori, *Apocalypse* l'avrebbero censurato».

f.ama.

ANNIVERSARI Mori il 16 gennaio del '57 l'artista che rifiutò un posto di senatore. Il vicedirettore della Rai Leone: «La tv deve "eventizzare" la cultura, faremo una telethon dell'arte»

Suona Arturo Toscanini, la Rai, la Scala e Roma ricordano il direttore d'orchestra

La Rai deve tornare ad essere la più grande industria culturale del paese e per farlo bisogna uscire dall'equivoco che la televisione stessa sia cultura, qualsiasi cosa trasmetta». Parte lancia in resta Giancarlo Leone, vicedirettore generale Rai dalla primavera scorsa, e promette il ritorno della bestia nera del tubo catodico: la cultura. L'occasione di questo d-day è la presentazione del «Toscanini Day», il 16 gennaio per il 50° anniversario della morte del maestro parmense. La formula è «eventizzare la cultura», spiega Leone, cioè farla entrare nei grandi contenitori televisivi, i talkshow: così le reti televisive riserveranno a Toscanini 12 appuntamenti tra il 16 e il 20 gennaio. Si inizia su Rai 1 alle 3 di notte con il film *Il giovane Toscanini* di Zeffirelli, ma il direttore d'orchestra forzerà i Dardanelli delle fasce di maggiore ascolto per le casalinghe sbarcando a *Unomattina* e *La vita in diretta* con approfondimenti e omaggi, per arrivare alle 23.45 a una puntata di *Porta a por-*

ta dedicata alla sua figura. Anche il secondo canale apre le porte a Toscanini, sia in *Piazza Grande* che in *Italia sul due*, mentre di notte a partire dal 14 fino al 16 andranno in onda le tre puntate, una al giorno, di un *Omaggio a Toscanini* realizzato nel 1982. Corrado Augias su Rai 3 ricorderà il musicista in *Le Storie* il 16, giorno in cui sarà trasmesso alle 12,45 anche un concerto commemorativo dall'Opera di Roma, mentre dalla Scala di Milano un altro concerto sarà trasmesso in differita dalla prima rete il 20 alle 24. Scelta bizzarra poiché al Piermarini ci sarà Barenboim, direttore di formazione antitoscaniniana che fa un omaggio a Toscanini in quello che fu il suo tempio: un vero evento. Il concerto della Scala, gratuito con biglietti omaggio distribuiti agli anziani dai Consigli di Zona e dai Centri comunali per la terza età, sarà trasmesso in diretta alle 19 del 16 su Radio3. Ma è a partire da mezzogiorno che l'emittente trasmetterà documenti fonografici rari e inediti del direttore così

attaccato alla musica che pur di non lasciare il podio rifiutò nel dopoguerra la carica di senatore a vita offertagli dal presidente Einaudi. E Rai Trade pubblicherà un doppio cd con sue registrazioni con l'orchestra scaligera dagli anni 50, attingendo dal vasto, e per ora negletto, patrimonio degli archivi Rai. Il Toscanini Day insomma come testa di ponte per il ritorno della cultura in televisione? Leone promette una giornata dedicata al teatro in settembre, una sulla musica, un'altra interamente alla cultura con il ministero dei Beni culturali: quella «telethon dell'arte» di cui ha già parlato Rutelli. «È uno scandalo - spiega il vicedirettore - che *Palcoscenico*, unica trasmissione dedicata al teatro e alla musica, vada alle 1,30 di notte, già da marzo proveremo a riportarla in seconda serata». Il segnale lanciato dalla nuova dirigenza Rai è evidente, se poi saranno creati nuovi e veri spazi per la cultura in tv allora sarà vera inversione di tendenza. **I.d.f.**

SULLE CELEBRAZIONI

Il colpo d'ala non c'è

LUCA DEL FRA

L'incipit di un articolo di Piergiorgio Odifreddi pubblicato giovedì scorso su «Repubblica» recita: «Nel 1638 Gregorio Allegri compose un "Miserere" a nove voci basato sul salmo 51, che da allora venne eseguito due sole volte l'anno, il mercoledì e il venerdì santo dai cantori della Cappella Sistina. E la consuetudine durò fino al 1870, quando il coro venne sciolto in seguito alla caduta dello Stato Pontificio...» Cosa c'è di

strano? A eccezione del compositore e del titolo del brano, le altre informazioni contenute in queste poche righe sono erranee: il «Miserere» era ufficialmente eseguito due volte l'anno ma veniva ripetuto anche in altre occasioni, al contrario di quello che si legge più avanti nell'articolo fu intonato fuori dalla cappella papale ben prima del 1870, data cui è azzardato far risalire lo scioglimento della Cappella Sistina, organismo musicale tutt'ora vivente, e perfino il 1638 è stato messo in discussione come anno di composizione del brano. Ma lo scritto di Odifreddi, illustre filosofo della scienza, professore universitario e brillante divulgatore, è uno dei tanti documenti di primaria importanza antropologica: sancisce come in Italia, sedicente patria dell'arte dei suoni, la musica è oggi solo nominalmente parte della cultura. Nei fatti ne è

stata espulsa e da tempo. L'argomento meriterebbe un approfondimento, ma ecco, ci piombano addosso i cinquant'anni dalla morte di sua maestà Toscanini, che di fronte a manifestazioni di tale superficialità avrebbe certo tirato giù una sequela di bestemmie. Anniversario che potrebbe essere inverso una risorsa. Toscanini, infatti, è da considerarsi l'inventore della moderna figura del direttore d'orchestra che con un alto senso dell'etica e della cultura è riuscito, primo tra i musicisti suoi contemporanei, a piegare i mezzi di comunicazione di massa ai suoi fini: costruirsi come personaggio e dar vita a un impero che veicolasse la musica. La Rai, è innegabile, sta provando a fare degli sforzi per ricordarlo, ma ancora manca il colpo d'ala toscaniniano. Manca ad esempio una nuova produzione scientifica, un documentario, un film: soprattutto una riflessione

che superi criticamente la vulgata che lo stesso Toscanini ha contribuito a diffondere sul suo personaggio. Un progetto che non solo il maestro parmense avrebbe meritato e che ben si inserirebbe «nel ritorno della cultura in Rai» tale da essere venduto all'estero e diventare veicolo di commercializzazione dei materiali degli archivi Rai. Potrebbe apparire il primo passo per far rientrare la musica nei fatti e non a parole nella cultura italiana, poiché anche «eventizzare la cultura», secondo la nuova definizione del vicepresidente della Rai Giancarlo Leone, dovrebbe nascere da un lavoro scientifico che può diventare anche, come ci insegna Toscanini, benzina nel falò dei «talk show trita tutto»: già vediamo Bruno Vespa mentre nel suo salotto di «Porta a Porta» sorride somione fregandosi le mani davanti agli schermi su cui troneggia la scritta «Ecco il vero Toscanini!».